

Francesco Senatore

***Le ultime parole di Alfonso il Magnanimo***

[A stampa in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, Napoli 2000, pp. 247-270 – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

*Una morte esemplare*

“E stato dito et tiensi per certo chel re de Ragona e morto”: questa frase, accompagnata dalla versione latina (“Nunciatum est nobis et pro certo habetur regem aragonum mortuum esse”) si legge inaspettatamente nelle *Elegantiae ciceroniana*e composte da Giorgio Valagussa tra il 1456 e il 1464 e stampate postume nel 1478<sup>1</sup>. L’umanista lombardo intendeva offrire ai lettori, in primo luogo i suoi stessi allievi, un breve campionario di frasi fatte tratte dalle lettere di Cicerone. L’operetta fu composta durante il soggiorno di Valagussa a Milano, quando egli fu precettore di alcuni figli di Francesco Sforza, oltre che amico di cortigiani e cancellieri. Talvolta, come appunto nel caso dell’espressione citata, l’*exemplum* è forse ricavato direttamente da una lettera in volgare, poi tradotta in latino. L’annuncio della morte di Alfonso d’Aragona passa così dal vivo della corrispondenza diplomatica contemporanea all’anodino rigore del catalogo di formule utili per l’apprendimento delle tecniche di scrittura epistolare, con un percorso del resto usuale nel basso Medioevo, quando lettere in volgare o in latino erano ricopiate in formulari e repertori ad uso delle cancellerie.

Alfonso V d’Aragona, detto il Magnanimo, morì il 27 giugno 1458, due ore prima dell’alba. La notizia della morte, preceduta di un giorno da quella del testamento e dell’estrema unzione (entrambi datati al 26), si diffuse immediatamente, abbreviando i tempi consueti per il recapito delle lettere diplomatiche: il 28 sera giunse a Roma, il 2 luglio a Firenze, intorno al 6 a Venezia, l’8 a Milano, il 12 a Barcellona, il 15 a Valencia<sup>2</sup>. Il “tensi per certo” della frase riutilizzata da Valagussa rievoca l’incertezza dei giorni precedenti, quando il prolungarsi della malattia di Alfonso provocò più di una volta l’annuncio anticipato della morte<sup>3</sup>.

Non è senza significato l’inserimento della notizia in un formulario epistolare: fin dagli ultimi giorni del sovrano, ammalatosi il 7 maggio, la sua imminente scomparsa fu avvertita come momento critico, occasione per la verifica degli equilibri politici e commerciali in Italia e nel Mediterraneo, dove il Magnanimo era stato protagonista per oltre un quarantennio. Le corrispondenze diplomatiche ci informano a sufficienza sull’atmosfera – sospesa, angosciata – di Napoli nei giorni della malattia, quando, in una città caldissima e spopolata dalla peste, si rincorrevano voci allarmate sulla cacciata dei catalani che, odiati dalla popolazione, si diceva sarebbero stati fatti a pezzi alla morte del re; su un loro complotto contro il successore Ferrante,

---

<sup>1</sup> G. Valagussa, *In flosculis epistolarum Ciceronis vernacula interpretatio*, impressum Venetiis per me Manfredum de monte serrato de sustrevo, 5.IV.1498, C 2v. Cfr. G. Resta, *Giorgio Valagussa, umanista del Quattrocento*, Padova, Antenore, 1964, pp. 38-42 (il titolo *Elegantiae Ciceroniana materna lingua in quotidianum usum per Giorgium Valagussam expositae* è nel ms. ambrosiano utilizzato da Resta).

<sup>2</sup> O. del Carretto a F. Sforza, Roma 28.VI.1458, Archivio di Stato di Milano, *Fondo Sforzesco, Potenze Estere* [d’ora in poi ASM SPE], Roma, 47, c. 1; A. Acciaiuoli a F. Sforza, Firenze 2.VII, *ivi*, Firenze, 269, c. 235; Marchese da Varese a F. Sforza, Venezia 5.VII (arrivo notizie da Napoli del 26 giugno), *ivi*, Venezia, 345, senza numerazione [d’ora in poi s.n.]; F. Sforza a M. da Varese (minuta), Milano 8.VII, *ivi*, 345, s.n. (salvo indicazioni differenti – quali minuta, copia ecc. –, tutte le lettere diplomatiche citate qui e nelle note successive sono originali); *Mensajeros Barceloneses en la corte de Nápoles de Alfonso V de Aragón*, por J. M.<sup>a</sup> Madurell Marimón, Barcelona 1963, p. 628 (“A XII de juliol primer vinent a VIII<sup>o</sup> hores ans de mitja nit”); M. Miralles, *Dietari del capellà d’Alfons el Magnànim. (Selección)*, València, Edicions Alfons el Magnànim, 1988 [ma 1989], p. 104 (“Dissabte, a 15 de juliol, a onze hores de dia, venc un correu, lo qual trametien los consellers de Barcelona”).

<sup>3</sup> Da Firenze, A. Acciaiuoli diede la morte del re prima per probabile, poi per certa, il 29 e il 31.V.1458 (a F. Sforza, Biblioteca Ambrosiana di Milano, Z 247 Sup., cc. 307, 308). La stessa notizia è in N. Tranchellini a F. Sforza, Firenze 30.V e 5.VI.1458 (“Costoro hanno facto morto el re molte fiate”), ASM SPE, Firenze, 269, cc. 201, 206. A. de Tummolillo, *Notabilia temporum*, a cura di C. Corvisieri, Livorno 1890 (Istituto Storico Italiano. Fonti per la Storia d’Italia, 7), p. 74 riferisce di “commotio et tumultus” provocati a Napoli dai catalani alla diffusione della falsa notizia che il re era morto. Di un aperto tumulto e della successiva repressione da parte del duca di Calabria Ferrante non parlano né da Trezzo, né Boquet (per i quali cfr. la nota seguente). Probabilmente, Tummolillo ha amplificato la notizia delle turbolenze e preoccupazioni dei catalani, nella realtà rassicurati personalmente dal duca.

duca di Calabria, in favore del principe di Navarra, Carlo de Viana; sulle pericolose intenzioni di papa Callisto III, pronto ad avocare a sé il regno di Napoli<sup>4</sup>. Alle ricche lettere di Antonio da Trezzo, inviato milanese, e di Pere Boquet, inviato barcellonese, si aggiunsero subito le riflessioni di signori, cortigiani, ambasciatori, preoccupati per il precipitare della situazione politica<sup>5</sup>. In effetti, quella morte aprì un periodo di crisi: nel regno di Napoli, per la ribellione baronale e l'invasione di Giovanni d'Angiò; in Catalogna, prima per il contrasto tra re Giovanni d'Aragona, successore del fratello Alfonso nei domini iberici e in Sicilia, e il figlio Carlo de Viana, poi per la lunga guerra civile, anch'essa complicata dall'intervento di Giovanni d'Angiò. Una piccola traccia della portata storica di quella morte è dunque anche nella scelta didattica di Valagussa.

Oltre che per queste ragioni, la morte di Alfonso assunse subito un significato particolare per la statura dell'uomo, oggetto, anche a distanza di tempo e di spazio, ora di ammirazione ora di condanna, come succede a tutti i grandi. Tre poeti castigliani chiusero una ricca tradizione cortigiana di liriche encomiastiche con un compianto del Magnanimo, loro generoso mecenate<sup>6</sup>. Una *Llamentacion e plannimento* fu composta dallo stesso Carlo de Viana, che – a buona ragione, dati i suoi successivi rovesci – identificò nella morte dello zio la causa del completo ribaltamento del destino: la speranza si è convertita in diffidenza: “el amor en odio, la seguridat en peligro, el deleyte en ansia, la folgança en trabaio, la gala en luto, la paz en guerra”<sup>7</sup>. Esempio dell'inarrestabile trascorrere del tempo, che copre d'oblio i grandi signori del passato, il Magnanimo figura nella *Ballade des seigneurs du temps jadis* di François Villon, in compagnia del suo avversario Callisto III, oltre che di re Artù e Carlo Magno<sup>8</sup>. La sua morte, religiosissima, suggellò un'esistenza scandita da intense frequentazioni eucaristiche, digiuni rispettosissimi dei precetti, orazioni quotidiane: pratiche devozionali che non avevano mancato di impressionare – in contrasto con l'estremo pragmatismo politico del sovrano – gli osservatori politici e letterari<sup>9</sup>.

Non sorprende, perciò, che a distanza di anni la morte del sovrano fosse presentata come degna di imitazione e rispetto dal notaio-cronista meridionale Angelo Tummolillo da Sant'Elia nei suoi *Notabilia temporum*, scritti intorno al 1477, e dal libraio fiorentino Vespasiano da Bisticci, nella sua *Vita di re Alfonso di Napoli*, databile probabilmente al 1483-84. In entrambi la fine di Alfonso assume i caratteri tipici delle grandi morti del tempo. Assistito da religiosi, in Vespasiano il confessore maestro Ferrando Valenti e il vescovo di Barcellona Joan Soler, in Tummolillo sei frati

---

<sup>4</sup> Malattia e morte di Alfonso sono descritti da Antonio da Trezzo, le cui lettere, già utilizzate da E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in “Archivio Storico per le Province Napoletane”, 17-23 (1892-1898): 17 (1892), pp. 566-83, sono ora pubblicate in *Dispacci sforzeschi da Napoli, I: 1444-2 luglio 1458*, a cura di F. Senatore, Carlone ed., Salerno 1997 [d'ora in poi *DSN, I*], pp. 629-62. Le lettere, nella divulgazione di Nunziante, sono alla base di due articoli sulla morte di Alfonso: M. Mollo, *La fine di un gran re (Ultimi giorni di Alfonso d'Aragona re di Napoli e di Sicilia)*, in “La Rassegna Italiana”, 13 (1905), fasc. IX, pp. 41-64, X, pp. 39-58 e R. Filangieri di Candida, *La malattia e la morte di Alfonso il Magnanimo*, in *IV Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Mallorca 25 septiembere-2 octubre 1955, *Actas y comunicaciones*, I, Mallorca 1959, pp. 127-34. Utilizza nuovamente la documentazione sforzesca D. Abulafia, *The Inception of the Reign of King Ferrante I of Naples: The Events of Summer 1458 in the Light of Documentation from Milan*, in *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-95. Antecedents and Effects*, ed. by D. Abulafia, Aldershot, Variorum, 1995, pp. 71-89. Per i dispacci di Boquet, partito da Napoli l'11 giugno: *Mensajeros* cit., pp. 617-30 (secondo Boquet Alfonso si ammalò il giorno 8.V, p. 619). Le testimonianze di Boquet e da Trezzo sono ovviamente la fonte di tutte le ricostruzioni moderne (Pontieri, Ryder, ecc.).

<sup>5</sup> Considerazioni sulla situazione politica in vista della morte del re da parte di Francesco Sforza sono espresse nelle sue lettere indirizzate a Napoli in ASM SPE, *Napoli*, 198, *passim*. Cfr. i giudizi di A. Acciaiuoli (a F. Sforza, Firenze 2.VII.1458, ivi, *Firenze*, 269, c. 235); e del doge di Venezia (M. da Varese a F. Sforza, Murano 16.VIII.1458, ivi, *Venezia*, 345, s.n.).

<sup>6</sup> M. de Riquer, *Alfonso el Magnánimo visto por sus poetas*, in *Estudios sobre Alfonso el Magnánimo*, Universidad de Barcelona 1960, pp. 175-96: 195-96.

<sup>7</sup> *Llamentacion e plannimento fecho por el principe de Viana don Karlos primogenito d'Aragon e de Sicilia etc. sobre la muerte del muy alto e virtuosissimo sennor don Alfonso rey d'Aragon e delas dos Sicilias*, British Library, Ms. Add. 21120, ff. 236r-238r: 237r. Il testo segue una traduzione dell'Etica di Aristotele, commissionata da Alfonso a Carlo de Viana. Un accorato lamento per la morte del re si legge anche nella cronaca anonima, attribuita al valenzano Melcior Miralles, nota come *Dietari del capellà d'Alfons el Magnànim*, cit., p. 105.

<sup>8</sup> Riquer, *Alfonso*, cit., p. 196.

<sup>9</sup> Uno splendido profilo di Alfonso è in M. Del Treppo, *Relazione introduttiva* al XVI Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Napoli-Caserta-Ischia 18-24 settembre 1997), per ora in “Notiziario” dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, n.s. III, n. 14-15, giugno 1997 [ma 1998], pp. 71-83.

minori, il re affronta l'ultima prova, quella che può costargli la dannazione eterna, secondo l'opinione diffusa nel basso Medioevo, quando il giudizio dell'anima da collettivo diventa individuale, spostandosi dalla fine dei tempi al momento stesso della morte del singolo e da un indefinito aldilà alla camera del moribondo, come più volte ha osservato Philippe Ariès<sup>10</sup>.

In Vespasiano da Bisticci la prova è costituita dalla tentazione diabolica, sotto le spoglie di un eremita ferrarese che assicura al re, nel nome di Dio, la futura guarigione<sup>11</sup>, distogliendolo pericolosamente dagli "exercitii circa la salute dell'anima sua", cioè lunghe confessioni (durate ben 20 giorni!) accompagnate da sincera contrizione e pianto liberatorio, assunzioni dell'eucaristia, riflessioni sulle *Meditazioni* di S. Anselmo. Riconosciuto l'inganno, sventato dai due religiosi, il re riprende la preparazione spirituale alla morte, giungendo finalmente a separarsi dall'amore per il mondo, giacché grande "fatica è che uno re, o un uomo grande s'arechi ad acordarsi a morire". Solo allora giunge il momento dell'estrema unzione, del congedo dal figlio Ferrante, della manifestazione di un "animo costantissimo" davanti alla disperazione dei presenti<sup>12</sup>. Le ultime parole del moribondo ("che fu cosa mirabile") concludono nel modo più appropriato un travagliato ma felice itinerario spirituale: "In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum", un versetto del Salmo 31 non ricordato dalle altre fonti, ma comunemente associato all'istante finale. Riconosciamo la preparazione alla buona morte consigliata dalle *Artes moriendi* del XV secolo<sup>13</sup>: durante le ultime ore la salvezza è garantita dagli esercizi spirituali, dalla resistenza alla tentazione diabolica, dall'assistenza costante di religiosi o di buoni amici, in questo caso i "dua sancti uomini, che mai l'abandonarono infino alla fine". Cautamente, il maestro Ferrando, che rende personalmente a Vespasiano la sua testimonianza, non esprime giudizi sulla salvezza eterna del sovrano ("Non vi voglio giudicare che sia salvo"), ma – lui vero "ispechio di penitentia"! – manifesta ammirazione per una fine così devota e la desidera simile per se stesso ("Priego l'onnipotente Idio mi presti tanta gratia, che io non faccia altra fine che s'abbia fatta il re Alfonso"). Il re aveva avuto questa grazia dal signore Iddio, nonostante i "grandi peccati", per la sua perseveranza nelle pratiche di devozione. Il messaggio è chiaro, ed esplicitato da Vespasiano, che mette in bocca a Ferrando queste parole: "Sarebe bene a ognuno la perseverantia nelle buone opere, et cominciarle da fanciullo, et perseverarvi insino alla fine"<sup>14</sup>. La preparazione alla buona morte dura l'intera vita.

Più cupa l'ultima prova nella narrazione di Tummolillo: il re, dopo essersi fatto capovolgere per potere osservare il crocifisso posto a capo del letto e beneficiare così dell'ammaestramento della passione, assiste immoto per due ore al tentativo di numerosi demoni di aggiudicarsi la sua anima ("iacens supinus [...] tenebat visus acumen immobile in faciem ipsius ymaginis crucifixi suspirans et lacrimans tacitus"). È la Vergine a strapparli al maligno, grazie alle preghiere che Alfonso le aveva rivolto in vita. Così il re può comunicare ai frati, che chiaramente non hanno visto nulla del "divino concistoro" celebrato al suo capezzale, la santa intercessione, l'esito del giudizio e la sua prossima dipartita ("In brevi transmigrabo ad dominum")<sup>15</sup>.

Sia in Vespasiano sia in Tummolillo una rappresentazione canonica della morte si sovrappone alle informazioni di prima mano di cui entrambi dovevano disporre, come risulta da altri punti della loro narrazione: il primo grazie ai contatti con l'umanista fiorentino Giannozzo Manetti, che viveva a Napoli, il secondo per i legami con la cancelleria napoletana. Non è un caso che, proprio a proposito della morte del re, i due reclamino la veridicità del racconto esibendo una fonte

---

<sup>10</sup> Ph. Ariès, *Storia della morte in Occidente*, Milano, Rizzoli, 1998, pp. 37-41 (1ª ed. 1978, or. francese *Essais sur l'histoire de la mort en Occident du Moyen âge à nos jours*, Paris 1975); Id., *L'uomo e la morte dal Medioevo ad oggi*, Milano, Mondadori 1992, pp. 121-25 (1ª ed. Bari, Laterza 1980, or. *L'homme devant la mort*, Paris 1977).

<sup>11</sup> A. da Trezzo testimonia un episodio simile: "Lo Judeo, che dice intende molte cose future, dice che 'l vuole gli sia tagliata la testa se 'l re more de questo male" (a F. Sforza, [Napoli] 10.VI.1458, *DSN*, I, p. 648). È però del tutto improbabile che la notizia di questo vaticinio fosse all'origine della storia dell'eremita ferrarese.

<sup>12</sup> Vespasiano da Bisticci, *Le Vite*, a cura di A. Greco, 2 voll., Firenze, Istituto Nazionale di studi sul Rinascimento, 1970, 1976, I, pp. 83-117: 111-13.

<sup>13</sup> Per brevità, basti solamente il rinvio al fondamentale A. Tenenti, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1989 (1ª ed. 1957), pp. 62-120.

<sup>14</sup> Vespasiano da Bisticci, *Le vite*, cit., I, pp. 113-14. Il racconto della morte di Alfonso è ripetuto nella *Vita di meser Ferrando catelano*, *ivi*, II, pp. 385-91.

<sup>15</sup> Tummolillo, *Notabilia*, cit., p. 75.

d'eccezione: la testimonianza oculare di Ferrando in Vespasiano, di uno dei sei frati, tale Antonio, in Tummolillo.

### *Il discorso a Ferrante*

Quando Vespasiano e Tummolillo composero le loro opere, la fine pia di Alfonso poté essere trasfigurata secondo il modello corrente, più impressionante per i lettori e più opportuno ai fini didascalici delle loro opere, perché i pericoli del momento storico contingente erano ormai lontani. Nell'estate del 1458, nel pieno di quei pericoli, si amplificò sì la narrazione della morte di Alfonso, ma su un piano del tutto diverso. I vari momenti dell'agonia del sovrano – riconoscimento dell'ora, confessione, estrema unzione, saluti e conforti ai presenti, testamento – furono modificati in modo differente dai cortigiani e dai primi cronisti, a seconda della differente sensibilità o di specifiche finalità politiche. In particolare, fin dal principio subirono un processo di estensione le ultime parole di Alfonso al figlio Ferrante. Secondo la testimonianza di Antonio da Trezzo, presente nella stanza del moribondo la mattina del 26 giugno, il re consolò i cortigiani e i signori (“molti cortesani... et signori”), rotti in pianto disperato dopo l'estrema unzione, mostrandosi sereno e raccomandando loro il figlio Ferrante: “Non piangeti, ma confortatevi tutti: io moro, et moro contento, et ve lasso el duca mio figlio per vostro re et signore: andate a luy, che ve li ho racomandati et ve haverà racomandati”. Il trauma della scomparsa del re è così bilanciato dalla continuità del rapporto fiduciario tra il successore e i più intimi collaboratori di Alfonso, in maggioranza i *creati* catalani, i cui timori in quel frangente non dovevano essere sfuggiti al vecchio sovrano. Obbedendo al re, i signori si precipitano nella stanza di Ferrante, gettandogli ai piedi. Da Trezzo ricorda l'omaggio feudale di Iñigo de Guevara, grande siniscalco, conte di Ariano, castellano di Capua – fortezza di grande importanza strategica –, e di Arnau Fonolleda, protonotario, castellano di Castel dell'Ovo, dove si svolge la scena<sup>16</sup>. Ciò che è avvenuto ha rassicurato tutti, compreso da Trezzo, che pure aveva espresso riserve sulla possibilità per Ferrante di una successione indisturbata. L'ambasciatore non assistette alla scrittura del testamento<sup>17</sup>, rogato dal Fonolleda quel giorno, forse nel pomeriggio<sup>18</sup>, né alle ultime raccomandazioni di Alfonso a Ferrante, di cui resta traccia nelle parole da lui attribuite al re (la raccomandazione dei creati: “Ve li [= a Ferrante] ho racomandati”). A quelle raccomandazioni, e ai conforti ai creati, accenna, con una preterizione, il prete Pere Villarasa, consigliere del re, in una lettera inviata il 28 giugno all'ambasciatore aragonese a Milano Bartolomeo da Recanati:

Qui vi volessi dire le ordinacione, gli chomandamenti, le instructione, gli chonsigli que lui ha datte alo illustrissimo signore novo, qui li conforti di suoi cellerii et de la fidelità et amore loro, tante seriano le lacrime che io non crederia potterlo mai scrivere<sup>19</sup>.

Esplicito riferimento alla “singulare oratione al figliolo et a nuy tuti” è anche nella lettera di Iñigo d'Avalos, marchese di Pescara, forse anche lui presente al capezzale del grande moribondo<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> A. da Trezzo a F. Sforza, Napoli 27.VI.1458, *DSN*, I, p. 657. Nunziante, *I primi anni*, cit., 17 (1892), pp. 581-82 identifica i due personaggi (grande siniscalco e protonotario) come Francesco Zurlo e Onorato Caetani, trasmettendo l'errore anche a Filangieri, *La malattia*, cit., p. 133.

<sup>17</sup> Al momento di scrivere la lettera appena citata, da Trezzo non sapeva ancora che la Sicilia era stata lasciata a Giovanni d'Aragona (“De l'altra Scicilia non so ancora che habia ad seguire”): *DSN*, I, p. 657. L'ambasciatore si informò successivamente sul contenuto del testamento, comunicato al duca Sforza nella lettera datata Teano 19.VIII.1458, *ASM SPE, Napoli*, 198, c. 149.

<sup>18</sup> Il testamento, conservato in una copia seicentesca nell'Archivio di Stato di Napoli, è stato edito da G. Filangieri, *Nuovi documenti intorno la famiglia, le cose, e le vicende di Lucrezia d'Alagno*, in “Archivio Storico per le Province Napoletane”, 11 (1886), pp. 65-138, 330-99: 378-88. Fu pubblicato il 28 giugno in Castelnuovo. In esso si leggono, in qualità di esecutori o testi, i nomi di alcuni dei “molti cortesani [...] et signori” presenti al letto del re: J. Garcia, J. Soler, Ferrando, A. de Pallars, G. del Vinegro, l'arcivescovo di Siponto Giovanni Burgio, I. e F. de Guevara, S. d'Este, G.A. Caldora, M. de Lanuza. Cfr. A. Ryder, *Alfonso the Magnanimous, King of Aragon, Naples and Sicily, 1396-1458*, Oxford, Oxford University Press, 1990, pp. 428-29, con il riassunto delle disposizioni testamentarie e il racconto della malattia e morte del re, costruito sulle testimonianze di Boquet, Tummolillo, Vespasiano e, mediante Nunziante, da Trezzo (pp. 424-30).

<sup>19</sup> Napoli 28.VI.1458, *DSN*, I, p. 664; riproposta *infra*.

Un ben più esteso discorso a Ferrante compare, articolato in tre punti, nel *Chronicon* che sant'Antonino, arcivescovo di Firenze, compose alcuni mesi dopo, certo prima del maggio 1459. Alfonso avrebbe raccomandato al figlio di allontanare dal governo gli esosi collaboratori aragonesi e catalani, privilegiando gli italiani; di abolire gli aumenti dei tributi e tutti gli ingiusti “nova gravamina et exactiones” da lui istituiti, riportando il sistema fiscale “ad morem antiquum”; di conservare la pace e osservare i patti stipulati con la Chiesa e con gli altri alleati<sup>21</sup>. Si può essere certi dell'assoluta inattendibilità di questa testimonianza, di cui si è giustamente diffidato<sup>22</sup>. Sant'Antonino, ben informato sulla politica internazionale (uno dei suoi ultimi incarichi fu la partecipazione alla missione fiorentina a Roma dopo l'elezione di Pio II) attribuisce ad Alfonso un esplicito rinnegamento della sua politica. Gli errori che Ferrante dovrebbe evitare di ripetere (“ut regnare posset quietius” Alfonso “admonuit ut viam, quam in regno tenuerat, non sequeretur in tribus, sed oppositam”) corrispondono esattamente ai motivi di scontento dell'opposizione antiaragonese. Nell'estate 1459 i ribelli calabresi chiesero l'abolizione del focatico e il ripristino delle collette<sup>23</sup>. Fin dai primi giorni della successione di Ferrante il suo maggiore alleato, Francesco Sforza, duca di Milano, riscontrò tra i baroni un diffuso malcontento per la presenza pervasiva dei catalani nella corte e nell'amministrazione regnicole<sup>24</sup>. Nelle sue lettere, tra luglio e settembre 1458, il duca dispensò una serie di consigli al giovane sovrano: bisognava rinsaldare, nel delicato frangente, i legami di amicizia con le potenze della lega italiana, inviando ambascierie ufficiali e scrivendo lettere di cordialità<sup>25</sup>; diffondere notizie esagerate sull'entità del tesoro lasciato da Alfonso<sup>26</sup>; fare di tutto per “aquistarse lo amore et benivolencia de li signori et popoli”, non lesinando le promesse di future concessioni ai baroni e evitando di irritarli con l'eccessiva “austerità” e il ricorso a collaboratori catalani (si diceva che “la maiestà soa allo intrinseco se strenze con catalani, la quale cosa pare sia molto molesta a quelli de questo reame”)<sup>27</sup>. Dopo la cavalcata trionfale di Ferrante, il giorno stesso della morte del Magnanimo, da Trezzo aveva avvertito il duca delle grandi aspettative dei regnicoli (“questi neapolitani de questo stato”) per un ridimensionamento dell'influenza catalana (“hanno uno re ad loro modo, cioè taliano, perché

<sup>20</sup> I. d'Avalos a P.C. Decembrio, [Napoli] 3.VII.[1458], *DSN*, I, p. 666 (copia).

<sup>21</sup> Divi Antonini Archiepiscopi Florentini, *Chronicorum opus*, Lugduni 1587, parte III, p. 590. Il passo in questione è pubblicato in edizione critica, insieme a tutti quelli riconosciuti come interamente originali, in *Chroniques de saint Antonin. Fragments originaux du titre XXII (1378-1459)*, par R. Morçay, Paris, Librairie Gabalda, 1913, pp. 100-101. Cfr. J.B. Walker, *The "Chronicles" of Saint Antoninus. A study in historiography*, Washington, 1933. S. Antonino Pierozzi morì il 2 maggio 1459. La sua versione della morte del re è ripresa da alcuni storici del regno, quali Summonte e Giannone.

<sup>22</sup> Per E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo, re di Napoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1975, p. 383, s. Antonino riferisce, piuttosto che l'ultimo discorso di Alfonso, la linea programmatica di governo del nuovo sovrano. M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli, L'arte tipografica, 1972<sup>2</sup>, p. 249, osserva che il consiglio sui catalani “dev'essere relegato tra le aspirazioni e i desideri che i politici fiorentini avrebbero voluto veder realizzati”.

<sup>23</sup> Nunziante, *I primi anni*, cit., 18 (1893), p. 587; E. Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli, Fiorentino, 1963, pp. 212-21.

<sup>24</sup> F. Sforza a A. da Trezzo (minuta), Milano, 22.VII.1458, ASM SPE, *Napoli*, 198, c. 75 (richiesta di informazione sull'utilizzazione di catalani e italiani nel governo dello stato); G. Caimi a F. Sforza, *ex Tigliano* (Teano) 29.VIII.1458, ivi, 198, cc. 172-175 (lamentele del principe di Taranto perché il re preferisce i collaboratori catalani). In previsione della morte di Alfonso, F. Sforza aveva inviato a Roma e presso i baroni più irrequieti Orfeo Cenni da Ricavo e Giovanni Caimi: Nunziante, *I primi anni*, cit., XVII (1892), pp. 746-50, 18 (1893), pp. 11-18; F. Sforza a da Trezzo (minuta), Milano 7.VII.1458, ASM SPE, *Napoli*, 198, cc. 238-240.

<sup>25</sup> Minute di F. Sforza a A. da Trezzo, Milano 22.VII (invio ambasciatori agli alleati; lettera al marchese di Mantova), 1.VIII.1458 (relazioni con Venezia e Cosimo de' Medici), ivi, 198, cc. 73; 122-124.

<sup>26</sup> Id., 12.VII.1458, ivi, 198, cc. 32-34. L'istruzione a G. Caimi, inviato presso Callisto III, prevedeva che si dissuadesse il papa da colpi di mano contro Ferrante rammentandogli la grande forza del futuro re, benvenuto dai sudditi ed erede di “una gran valuta de thesoro”, 8.VII.1458, ivi, 198, cc. 247-250. S. Antonino subisce l'influenza della propaganda filoaragonese perché parla di “maximo thesauro congregato” da Alfonso (*Chroniques*, cit., p. 100).

<sup>27</sup> F. Sforza a A. da Trezzo, Milano 29.IX.1458, ASM SPE, *Napoli*, 199, cc. 240-242 (copia moderna di una minuta illeggibile, s.n.; min. precedente a cc. 238-239). La lettera si conclude, tra l'altro, con la considerazione che “molte cose se possono fingere et adaptare per aconzo delle cose et contentamento d'altri”, cosa necessaria perché “qui nescit fingere nescit regnare”.

questo se è allevato cum loro, et dicono non volere più francesi né catalani”<sup>28</sup>. Più tardi, anche Ferrante, parlando con da Trezzo a proposito delle buone relazioni con lo zio Giovanni, re d’Aragona, ribadì di volere “vivere come italiano et cum italiani consigliarse, aiutarse et valerse”<sup>29</sup>. Al contrario, il nuovo re non poteva né voleva fare a meno dei più intimi collaboratori che il padre gli aveva raccomandato sul letto di morte: i d’Avalos, i de Guevara, Joan Olzina, Martorell, Pallars, Diaz Garlón, ecc., insomma il nerbo del suo stato<sup>30</sup>.

Ferrante si rendeva ben conto del malcontento diffuso, nel regno e in Italia, a causa della presenza dei catalani, invisi a molti già in passato per la loro intraprendenza commerciale e militare. Per questo motivo, nelle lettere ufficiali della cancelleria napoletana, in cui era sempre presente il motivo delle ultime parole di Alfonso, fu eliminato ogni riferimento alle raccomandazioni dei creati. Le lettere, scritte dal Panormita, a Callisto III, al collegio dei cardinali, all’imperatore Federico III, al cardinale Enea Silvio Piccolomini, ai governi di Firenze e Siena, a Francesco Sforza, ripetevano che Ferrante avrebbe avuto a cuore i patti della lega italica e l’amicizia con ciascuno dei destinatari sia per espresso ordine del padre sia per sua *naturalis affectio*. Certamente, se il re agonizzante avesse voluto raccomandare al figlio uno per uno ciascuno degli alleati, il suo estremo saluto sarebbe durato davvero troppo a lungo<sup>31</sup>! Nella lettera circolare inviata il 20 luglio per denunciare la bolla con la quale Callisto III aveva proclamato la devoluzione del Regno alla Santa Sede, Ferrante aggiunse, tra i legati morali del padre, non solo la conservazione a tutti i costi dei “federa ad pacem Italiae”, ma anche l’obbedienza alla Chiesa (“ut cum sanctissimo domino nostro Papa et sancta Romana Ecclesia, ut christianum hominem decet, pacate et obedienter viveremus”)<sup>32</sup>.

Obbedienza alla Chiesa, amicizia nei confronti degli alleati, rispetto dei patti sono dunque elementi inventati (nel senso retorico dell’*inventio*) dal Panormita come ultime raccomandazioni del re. Le prime lettere di Ferrante, sottoscritte da Talamanca, infatti, contenevano soltanto il richiamo alla fine religiosissima del sovrano, unica consolazione, insieme con la “plenissima

<sup>28</sup> Giugliano 27.VI.1458, *DSN*, I, p. 660. È significativo che, a Barcellona, si esprimesse con espressioni analoghe una fiducia di segno opposto in Ferrante, amato per il suo atteggiamento nei confronti dei mercanti catalani e “per vos esser cathala e nat aci e esser inclinat per reho de nostra fidelitat e dels loables usus e costums d’aquesta patria” (Consiglieri di Barcellona a Ferrante, 10.III.1460, Del Treppo, *I mercanti*, cit., p. 249).

<sup>29</sup> A. da Trezzo a F. Sforza, Sulmona 17.X.1458, *ASM SPE*, *Napoli*, 199, c. 48.

<sup>30</sup> “Perché sonno homini molto fideli et etiam perché sonno molto experti in le cose de questo stato perché l’hanno maneggiato a tempo del padre, et luy se gli trova novo, perché se l’è voluto essere obediante al padre gli è bisognato fare così”, Id., Teano 30.VIII.1458, ivi, 198, cc. 181-182 (nella lettera si ricordano Pallars, J. Olzina, Martorell “et alcun’altri”; cfr. la lettera di Caimi cit. a n. 24). Proponendosi di comportarsi nel modo opposto, Ferrante disse del figlio Alfonso che “non intende tenerlo tanto remesso come suo padre l’ha tenuto luy”, Id., Presenzano 13.IX.1458, ivi, 199, c. 208.

<sup>31</sup> Le lettere di stato scritte dal Panormita per Alfonso e Ferrante d’Aragona furono da lui stesso raccolte nel ms. Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barb. lat.*, 2070. Il messaggio finale di Alfonso è ricordato nelle lettere a Callisto III, Napoli 1.VII.1458, f. 43v (“Mihi in mandata dedit ut in primis gratiam et extimationem vestram et sancte matris ecclesiae magnificarem eidemque obediens essem”); al collegio cardinalizio, stessa data, f. 44r; a Federico III, ff. 42r-43r; a E.S. Piccolomini, ff. 44r-45r; ancora al collegio, ff. 45v-46r (sua devozione ai cardinali “tum paterno iussu tum mea natura”); a Firenze, f. 46r (“De vobis in ipso obitu admonuerit atque mandaverit [...] videlicet ut vobiscum inita foedera inviolabiliter servaremus” cosa che farà sia “paterno iussu” sia perché “in vestram rem publicam vestrosque cives natura quodammodo affecti sumus”); a Siena, f. 46v; a F. Sforza, ff. 46v-47r (“Nobis praecipue imposuit ut vobiscum initam iam affinitatem constantissime servaremus”); ancora a Siena, f. 48r (“... paterna quodammodo haereditate et natura que nos ad amandum Senenses trahit”). A queste lettere vanno aggiunte quella, originale, a F. Sforza sottoscritta da T. Girifalco, Napoli 27.VII.1458, *ASM SPE*, *Napoli*, 198, c. 96 (“Renunciemus eius in ultimo pene spiritum de vobis ac vestra affinitate recordacionem moriens habuisse. Itaque id nobis praecipue iniunxit ut vobiscum benevolentiam constantissime servaremus”); e quella a Firenze, presso Capua 3.VIII.1458, registrata in Archivio di Stato di Firenze, *Signori, Carteggi, Responsive*, 1, f. 60v.

<sup>32</sup> A F. Sforza, Capua 20.VII.1458, *Barb. lat.*, 2070, ff. 48r-49r, originale in *ASM SPE*, *Napoli*, 198, c. 92, descritto e riprodotto da G. Resta, *L’epistolario del Panormita. Studi per una edizione critica*, Messina, Università degli Studi, 1954, pp. 59-60n (incipit: “Inter cetera que gloriosae memoriae pater noster”, il ms. *Barb. Lat.*, 2070 ha invece “gloriosae memoriae” e “meus” in luogo di “noster”). La lettera fu inviata a Firenze (copia in *ASM SPE*, *Firenze*, 269, c. 7, registrazione in Archivio di Stato di Firenze, *Signori, Carteggi, Responsive*, 1, f. 58); a Siena (Archivio di Stato di Siena, *Concistoro*, 1771, ff. 27v-28r), a L. Gonzaga e a B. d’Este (*Le Codice aragonese. Étude générale. Publication du manuscrit de Paris*, par A.A. Messer, Paris 1912, pp. 20-22 e Archivio di Stato di Modena, *Carteggi con principi esteri*, 1245, s.n.).

hobediencia” manifestata dai sudditi, al dolore per una perdita così grande<sup>33</sup>. La rielaborazione retorico-cancelleresca della morte di Alfonso è completa nella lettera a Federico III, composta dal Panormita ad alcuni giorni di distanza. In essa si dichiara di scrivere non per ripetere l’annuncio della scomparsa di Alfonso, annuncio al quale non si è ancora ricevuta risposta per probabili disguidi postali, ma per descrivere il “genus mortis apud christianissimum atque amicissimum regem”. La fine di Alfonso è articolata in due momenti, quello delle cure temporali e quello delle cure spirituali. Al primo appartengono la “longa ac gravissima oratio” a Ferrante, con alcuni “bene vivendi praecepta” (governare con giustizia, affidarsi a Dio, unica speranza per chi governa, conservare l’amicizia degli alleati) e la sintesi fedele del testamento. Al secondo (“omissis penitus seculi huius cogitationibus, ad deum ipsum toto corde atque animo sese vertens”) la preparazione spirituale alla morte: confessione, contrizione, estrema unzione, orazioni, ultimo respiro sul “Magnificat”, manifestazione estrema di devozione mariana<sup>34</sup>. Nel dettato elegante del Panormita, impreziosito dalle anafore tipiche del suo stile, non manca neppure il collegamento, che abbiamo già riscontrato in Vespasiano, tra una morte così ammirabile e una vita religiosissima, beneficiata da messe, digiuni, orazioni<sup>35</sup>. E forse Vespasiano utilizzò come fonti per il suo racconto anche alcune lettere di stato del Panormita, che erano circolate in tutt’Italia. Nella sua *Vita* di Alfonso, infatti, compaiono le stesse raccomandazioni a Ferrante: obbedire alla Chiesa, governare con giustizia e con timore di Dio<sup>36</sup>.

Ma cosa disse veramente Alfonso a Ferrante? Certamente raccomandò i creati al figlio – e viceversa, non dimentichiamolo –, come riferiscono alcuni testimoni oculari o comunque assai vicini al re: da Trezzo, Villarasa, d’Avalos, e inoltre l’umanista Giacomo Curlo, che, nel prologo al lessico donatiano compilato su incarico di Alfonso entro l’autunno del 1458, ricordò appunto la “procerum et servitorum suorum commendationem”<sup>37</sup>; infine un altro catalano, Gabriele Cardona, che, concordando con da Trezzo, raccontò a Marchese da Varese, inviato sforzesco a Venezia, che il re aveva raccomandato al figlio Iñigo de Guevara e viceversa<sup>38</sup>. Timor di Dio e perseguimento della giustizia sono due attribuzioni topiche della sovranità (già esaltate dal Panormita nel *De dictis et*

<sup>33</sup> Ferrante a F. Sforza, Napoli 28.VI (in latino) e a B. da Recanati, stessa data (in volgare), *DSN*, I, pp. 661, 663. Cfr. anche la lettera di I. d’Avalos, ivi, pp. 666-67.

<sup>34</sup> “Iustitiam maxime commendavit pernecessariam Regibus et rempublicam gubernantibus; religionem et dei cultum ne ullam unquam causam intermitteremus praecepit [...]. Amicitiam uti cum principibus quos ipse dilexisset, in vita servarem, vestram precipue, vehementer admonuit”, *Barb. lat.*, 2070, ff. 42r-43r, edita quasi completamente in A. Panormita, *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, a cura di G. Resta, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1968, pp. 141-42n. Il *genus mortis* descritto a Federico III è sintetizzato nella lettera a Enea Silvio Piccolomini, *Barb. lat.*, 2070, f. 45r: “Admirabilis videlicet eius finis, mira dei cognitio, devotio, cordis contritio, spontanea sacramentorum omnium susceptio, creditorum satisfactio, virginum cura, captivorum relaxatio, templorum edificatio [...], tam subito deletis ex animo rebus saecularibus et regnis, solum in deo contemplaretur, crederet, speraret, incenderetur”. Sulla confessione insiste anche l’autore dei *Dietari del capellà d’Alfons el Magnànim*, cit., p. 105: “En sa malaltia havia confessat moltes vegades e havia combregat tres vegades ab molta e gran admirable devoció”.

<sup>35</sup> “Non derelinquit benignitas dei in fine religiosissimum regem qui missarum sacra mysteria, qui indicta ieiunia, qui psalmos et orationes nunquam omisisset immo nec intermisisset in vita”, lettera a E. S. Piccolomini cit. a n. 34.

<sup>36</sup> Vespasiano da Bisticci, *Le vite*, cit. p. 112. Sono presenti anche la raccomandazione dei servitori e la benedizione del figlio.

<sup>37</sup> Iacobi Curuli, *Epitoma Donati in Terentium*, a cura di G. Germano, Napoli, Loffredo, 1987, pp. 8-9. Riecheggiando la lettera a Federico III, anche Curlo separa il racconto in due parti: “Primum omnia curavit ac disposuit quae ad humana, ad Regnorum commoda et tranquillitatem, ad tui [di Ferrante] confirmationem, ad procerum et servitorum suorum commendationem pertinerent. [...] Inde vero, ad divina conversus, quid praetermisit quod ad animae salutem conveniret?...”. La rievocazione delle virtù di Alfonso e l’elogio finale del nuovo re, succeduto “tanto iudicio, tanto populorum omnium studio et consensu” sono qui funzionali ad una esortazione al mecenatismo, in emulazione del Magnanimo.

<sup>38</sup> “Gabrielle catellano” racconta che a Ferrante il re “comandò quatro cose le observasse sotto la desobediencia della soa maledictione: una che l’ temesse et amasse Dio sopra ogni altra cosa; secondo facia iustitia ugualmente ad ogni persona senza riguardo del maggiore più che al minore; tercia che soy debiti fossero tutti pagati et che l’ spendesse LX<sup>m</sup> ducati per l’armata contra turchi; quarta che l’havesse caro lo gran senescalco secondo l’aveva hauto caro luy, che l’ sapeva più li soy fatti de l’anima et del corpo che l’ non sapeva luy stesso, che soy secretti sempre li remetteste in luy che serevano ben posti. Ricomandò dall’altra parte al ditto grande senescalco havesse quella amorevole cura del figliolo li presente, che sempre haveva hauto de la persona sua, gli dette la soa benedictione per attendere al fine”, M. da Varese a F. Sforza, Murano 16.VIII.1458, ASM SPE, *Venezia*, 345, s.n.

*factis* di re Alfonso), ma non è escluso che esse siano state presenti nel discorso del sovrano morente<sup>39</sup>. Certamente questi due argomenti furono amplificati dal Panormita nelle sue lettere di stato, nelle quali egli inserì, come si è visto, anche i motivi del rispetto dei patti e dell'obbedienza alla Chiesa, più che utili nella situazione politica contingente, caratterizzata dalle insidie di Callisto III e dalla necessità di appoggiarsi agli alleati e all'intera comunità internazionale. Del tutto fasulle, invece, sono le raccomandazioni riportate da sant'Antonino, comprensibili nel quadro politico di qualche mese più avanti, direi l'autunno-inverno 1458<sup>40</sup>.

È interessante leggere quanto scrisse il Panormita a maggiore distanza dagli eventi, dopo la vittoria aragonese sull'invasore angioino e sui baroni ribelli, nel *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, "più che una biografia di Ferrante", ha scritto Gianvito Resta, "una vera *institutio Ferdinandi*"<sup>41</sup>. Ricompaiono sulla scena, da protagonisti, i catalani ("Siculi atque Hispani proceres") il cui contrasto con i regnicoli ("Italici") è enfatizzato. Durante la malattia di Alfonso, sono ricordati malcontento e intrighi di una parte degli *Hispani*, con particolari confermati dalla testimonianza di da Trezzo<sup>42</sup>. Alfonso, "consultissimus", resosi conto del pericolo, ordina ad Arnau Fonolleda di giurare fedeltà a Ferrante "quod factum maxime Hyspanorum animos perculit". Ma gli spagnoli restano ancora più impressionati dalle parole del re al figlio, al quale vengono raccomandati tutti i creati del re, tanto catalani quanto italiani ("familiares et alumnos meos"<sup>43</sup>). L'*oratio ad filium*, purtroppo pervenutaci mutila, è ormai amplificata in un capolavoro di oratoria civile. Essa non contiene più i motivi opportunistici delle lettere composte nell'estate del 1458, ma estende il richiamo delle virtù del sovrano (timor di Dio, giustizia) ad un ritratto ideale del *princeps bonus* che governa i *boni cives*. La benevolenza dei sudditi, causa, insieme con le virtù e l'indole di Ferrante, della sua scelta a successore, è la migliore garanzia per la dinastia, ma dev'essere costantemente incrementata e difesa. Il buon principe ama i buoni sudditi come figli, perché a nulla valgono le armi e le ricchezze se viene a mancare la loro benevolenza. Netta, quasi sfacciata, è l'esortazione a Ferrante perché le virtù che ha manifestato – la sua *natura* – non lo abbandonino mai: *humanitas, facilitas, benignitas, iustitia, pietas*. Purtroppo, il pericolo di tralignare è sempre presente ("Mutantur saepe quidem mores licentia, aetate, assentatione ac pravo consilio"): l'unico rimedio è allora circondarsi di buoni consiglieri, uomini di eccelsa virtù che migliorino il sovrano<sup>44</sup>. Si percepiscono, dietro queste parole, da un lato l'amara esperienza della ribellione baronale e della dura repressione di Ferrante, dall'altro la fiducia umanistica nell'azione di buoni consiglieri, in quella che è anche una difesa del proprio ruolo di "intellettuale integrato", per usare una formula attualizzante che ha avuto grande fortuna. Credo che l'*oratio ad filium*, così come si presenta nel *Liber*, possa essere considerata una delle ultime riflessioni del Panormita sulla travagliata successione di Ferrante.

Cronologicamente più vicino alla guerra dei baroni, e quindi alle esigenze della propaganda, appare invece il proemio alle lettere scritte per il re tra il 1459 e il 1463, il cosiddetto *Quintum*

<sup>39</sup> Esse sono presenti anche nella testimonianza raccolta da Marchese da Varese, non sappiamo però quanto influenzata dalla propaganda del Panormita, *ibidem*.

<sup>40</sup> Alle testimonianze citate va aggiunta la *Alfonsi regis vita* attribuita a Giovanni della Casa (in *Opere*, 6 voll., Napoli 1733: VI, pp. 131-36: il testo manca nelle precedenti edizioni dell'opera di Della Casa, compresi i *Latina monimenta quorum partim versibus, partim soluta oratione scripta sunt*, Florentiae, In officina Iuntarum Bernardi filiorum edita IIII Id. Iun. 1564). Della Casa, attingendo a varie fonti, tra cui sicuramente Vespasiano, costruisce un ritratto poco benevolo del re. Egli descrive una scena simile a quella raccontata da da Trezzo ("Ei [a Ferrante] proceres populosque regni vehementer commendans; vicissimque praesentes omnes, qui cubiculum compleverant, in filii benevolentiam, devotionemque alliciens, confirmansque; videreque eos ad unum voluit, Ferrandum in Regem salutantes: quibus postremo lacrymantibus, et osculari manum innuentibus dexteram porrexit", p. 136), ma riferisce che la "gravissima oratione" consisteva in una esortazione "ad mansuetudinem, clementiamque". Forse Della Casa (o altri per lui?) conosceva, a un secolo di distanza, la lettera di da Trezzo o la lettera riformata di Villarasa edita in Appendice?

<sup>41</sup> Panormita, *Liber*, cit., p. 42. L'opera, terminata nel 1469, si interrompe proprio sulle raccomandazioni dei creati, all'interno del discorso a Ferrante (pp. 138-43).

<sup>42</sup> Come ha osservato l'editore del *Liber*, G. Resta.

<sup>43</sup> Panormita, *Liber*, cit., pp. 141, 143. *Alumni* traduce sempre nel Panormita l'ispanismo *creati*.

<sup>44</sup> "Verum contra id unicum extat remedium, si gravibus et spectatae virtutis viris adherescas: hos, si me audis, adhibeas, observes, auscultes; his delecteris et gaudeas, quorum consilio et consuetudine, ex bono melior fieri potes", *ivi*, p. 143.

*volumen* dell'epistolario dell'umanista<sup>45</sup>. In esso, davvero intransigente è la difesa del sovrano, che nulla aveva fatto per perdere la “*subditorum benevolentiam fidemque*”. In particolare, si ricordano proprio gli sgravi fiscali subito dopo la successione, l'atteggiamento di amicizia e familiarità nei confronti di signori e baroni (“*Is proceres ac barones omnis comiter ac familiariter complexus est*”), la manifestazione delle virtù proprie del buon sovrano<sup>46</sup>. Sono proprio, e *contrario*, i rimproveri fatti a Ferrante dai ribelli. La possibilità, implicita nell'*oratio ad filium*, che anche il principe buono possa sbagliare per varie cause, non è affatto contemplata.

L'umanista “cortigiano” ci appare all'opera in differenti contesti (lettere dell'estate 1458, proemio alle lettere del 1459-63; *oratio ad filium* nel *Liber*) e in differenti funzioni (cancelliere, retore, storico). Egli assolve ai suoi doveri di cancelliere e di retore, strumentalizzando le ultime parole di Alfonso per finalità politiche e difendendo il re legittimo contro i ribelli, cui non si concede alcuna attenuante, ma compie anche, sempre, uno sforzo di interpretazione della realtà, che intenderebbe, non solo a parole, conformare ai valori di un umanesimo intriso di spiritualità cristiana. Il *genus mortis* del Magnanimo è occasione, nella lettera a Federico III, per un messaggio amaro, messo in bocca ad Alfonso. Erra il principe che confida nelle sue forze, nella sua *prudencia* e *potencia*. Egli deve invece affidarsi a Dio, che tutto può e tutto governa: agli uomini resta soltanto la certezza della morte<sup>47</sup>. Così, nel *Liber*, la successione di Ferrante nonostante tutti gli intrighi dei catalani è opera della *fortuna* – ecco un motivo che sarà punto di passaggio obbligato per tutto l'umanesimo meridionale del secondo Quattrocento – una *fortuna* che però, chiosa il Panormita, non è altro che la volontà di Dio, contro la quale nulla valgono affanni e progetti degli uomini<sup>48</sup>. Dio, ammonisce Alfonso stesso nell'*oratio ad filium*, toglierà il regno a Ferrante se questi se ne rivelerà indegno<sup>49</sup>. Al nuovo re converrà perciò seguire l'ideale del principe che gli è tracciato da un “*vir spectatae virtutis*”, proprio uno di quei buoni consiglieri di cui egli può valersi.

#### Una “lettera riformata” milanese

Tra le prime attestazioni del processo di amplificazione subito dal discorso di Alfonso a Ferrante troviamo una lettera riformata della cancelleria sforzesca. Le “lettere reformate” sono, nel lessico coevo, lettere interpolate o censurate dalla cancelleria sforzesca prima della divulgazione all'estero o presso gli inviati presenti a corte<sup>50</sup>. Questa volta, fu interpolata la già ricordata lettera di Pere Villarasa a Bartolomeo da Recanati, utilizzando anche brani tratti da altre lettere provenienti dal Regno. La copia riformata si trova in un registro delle missive milanesi, dove di norma non si trascrivevano le lettere di stato in arrivo<sup>51</sup>. Non sappiamo dove sia stata inviata in visione, ma è più che probabile che fosse effettivamente trasmessa all'estero, date le consuetudini della cancelleria sforzesca.

Gli interventi dei cancellieri milanesi non sono motivati solamente da opportunità politica, ma anche dal desiderio di rappresentare una *buona morte*. Analizziamo le interpolazioni, visibili

<sup>45</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. Lat.*, 3371, descritto in Resta, *L'epistolario*, cit., pp. 59-61.

<sup>46</sup> “*Quid enim defuit Ferdinando quominus subditorum benevolentiam fidemque servare? Sane nihil. Is enim post mortem incltyi patris vectigalium ac tributorum maximam partem popularibus remittendam curavit. Is proceres ac barones omnis comiter ac familiariter complexus est. Is denique omnibus aequus iustus, facilis et benignus*”, *Vat. lat.*, 3371, f. 134v.

<sup>47</sup> Lettera a Federico III: “*In deo quidem spes nostras omnis reponendas esse, a deo sapientiam, a deo victorias, a deo felicitatem principibus praestari. Qui vero suis viribus suaque aut prudentia aut potentia confideret falli et ad ultimum everti solere, deum omnia gubernare omnia gerere, non homines, quibus preter mortem nihil esse certi*”, *Barb. lat.*, 2070, f. 42, e anche in Panormita, *Liber*, cit., p. 142n.

<sup>48</sup> “*Sed fortuna, quae profecto dei voluntas est, contra quam nostrae omnes cogitationes vanae atque irritae sunt, Ferdinando Regnum destinaverat*”, *ivi*, p. 139.

<sup>49</sup> “*Nam si te deus immutatum videt et ex iusto reprobum factum, tum sua ipsius mutabilissima voluntas apparet et ex summo fastigio in servitutem redigit et impium regnare non sustinet*”, *ivi*, p. 143.

<sup>50</sup> Mi permetto di rinviare a miei lavori: *Falsi e “lettere reformate” nella diplomazia sforzesca*, in “*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano*”, 99 (1993) [ma 1994], pp. 221-78; e “*Uno mundo de carta. Forme e strutture della diplomazia sforzesca*”, Napoli, Liguori, 1998, pp. 295-319.

<sup>51</sup> ASM, *Missive*, 41, ff. 135-137 ed. *infra*.

nell'edizione sinottica che è proposta in *Appendice*. Per comodità, le classificheremo in questo modo:

a) interventi formali

- interventi stilistici
- aggiunte esplicative
- interventi che assicurano la coerenza del testo

b) interventi contenutistici

- amplificazioni della gloria di Alfonso
- particolari rassicuranti per la successione di Ferrante
- discorso di Alfonso ai presenti.

### *Interventi stilistici*

Si corregge la prosa di Villarasa depurandola da espressioni ellittiche o poco chiare: nel primo periodo si completa l'elenco delle virtù del sovrano sostituendo un termine troppo generico ("parte" con "vertù", tratto dallo stesso periodo. In un passo differente un altro iperonimo, "cosa", è sostituito da "tempesta"); più avanti le virtù risultano moltiplicate non semplicemente "in fine", ma "fino allo extremo puncto de la soa vita". Altrove si ritiene necessario, giustamente, chiarire il testo ripetendo il soggetto ("le sue virtù") o perfezionare la formula della sottoscrizione aggiungendo "ut" ("Vester ut frater Petrus de Villarasa").

Già a livello stilistico si verifica un'enfatizzazione dell'accadimento: incrementando l'aggettivazione (le "disposicione" diventano "amirabile"); inserendo sinonimi onde creare delle dittologie (le sue virtù si sentiranno "excellere et magnificare" invece che solo "magnificare"; la "memoria senpiterna" diventa "memoria immortale et fama sempiterna"; la difficoltà di "scrivere" per l'emozione diventa di "recontare o scrivere", e ancora: "lacrime"/"lacrime e sospiri" "trihunfanti"/"possente et triumphale"); scegliendo termini più solenni ("seculo" in luogo di "vita", "nel transito" in luogo del ripetuto "essendo lui per passare di questa presente vita", "consumpta ogni soa forza" in luogo di "persso sua virtù"); aggiungendo espressioni d'effetto ("dubito me sciopparia il cuore de pianto"). Infine, persino la datazione è fortemente drammatizzata: "Scriptae in Napoli luctuose, funebre et pieno de lacrime".

### *Aggiunte esplicative*

Tra le chiose che agevolano la comprensione del lettore, ricordiamo le seguenti precisazioni: "non è stato facto alcuna novità in cittate, castelle e strate de questo regno" sostituisce "non è sutta fatta novità al mondo", confermandoci che la lettera riformata si indirizza ad un pubblico italiano, interessato alla successione di Ferrante nel regno di Napoli. I poco riconoscibili "cellerii" diventano i "creati". In cancelleria non si capisce perché Villarasa abbia scritto "mare maiore", riferendosi forse allo specchio di mare davanti a Chiaia, e così l'aggettivo è eliminato.

### *Interventi che assicurano la coerenza del testo*

La lettera fu posticipata dal 28 giugno al 6 luglio, perché non apparisse troppo vecchia insospettendo l'eventuale lettore, e di conseguenza si inserisce, in principio, il riferimento a una morte avvenuta "già più di", sacrificando però un'informazione presente nell'originale ("hierì [...] due ore inanci di"). Si aggiungono dati che chiariscono l'identità del destinatario ("vuy et gli altri creati"). Sono eliminati gli ultimi capoversi (esequie, cavalcata di Ferrante, annuncio missione di Malferit, notizie su Matteu Joan e lo stesso Villarasa, consiglio a Bartolomeo da Recanati di rientrare a Napoli) al fine di conferire maggiore omogeneità al testo, secondo il principio, che si andava diffondendo, di dedicare ogni lettera ad un singolo argomento.

### *Amplificazioni della gloria di Alfonso*

L'atteggiamento del sovrano davanti alla morte è caratterizzato, ancor più che nella lettera originale, dal disprezzo per le cose terrene e dal pentimento sincero: il re non fa che "vilipendere questo seculo" e – si aggiunge – "le cose terrene come may ce fosse stato né le havute né le acognosciute, et solo essere omne suo pensiero in ritornare alla coscientia de suoy peccati". Sono recuperate due informazioni da altre lettere: la richiesta da parte del re dei sacramenti (da Trezzo,

28 giugno)<sup>52</sup>; la recita finale del *Credo* e dell'inno "Quicumque vult salvus esse" (Iñigo d'Avalos, 2 luglio)<sup>53</sup>. Tutto nuovo è il passo che descrive gli ultimi momenti del Magnanimo: la richiesta che i presenti pregassero per lui, la presenza non dei creati, ma di "persone osservante et religiose" che l'assistono, confortandolo a sperare nella misericordia di Dio<sup>54</sup>, "reducendogli ad memoria la passione de Christo, la morte de Johanne Baptista et lo martirio de quelli sancti che non senza mondana passione rendereno l'anima al cielo". I lunghi esercizi spirituali descritti da Vespasiano da Bisticci e Tummolillo sono già tutti qui, in questa versione cancelleresca della gloria di Alfonso. Risponde ai canoni della *buona morte* anche un'altra significativa aggiunta in latino: "sine aliquo dolore quasi dormiret emisit spiritum". Infine, il tono del discorso si eleva grazie all'estensione di un'interrogazione retorica già presente nell'originale: "Or ogneuno giudicare pò se questo è stato segno de infinita humilità", cui si aggiunge: "et se questa è stata a Dio et al mondo gloriosa fine de re Alphonso venuto da lo extremo de Spagna alla conquista de uno reco et opulente regno, et le bandere del quale dal Levante et Ponente da ogni infidele natione erano temute et reverite". Il momento della morte era stato trasfigurato dal Villarasa in una scena di sapore evangelico: l'improvvisa "fluctuatione in mare maiore et in el aereo" e il terremoto che squassa Castel dell'Ovo sono segni del dolore espresso dagli elementi naturali per la fine di Alfonso. Poi, acqua, terra e aria si acquietano, come se avessero perduto tutta la loro forza. Altri autori assoceranno la morte a segni premonitori: l'infausta cometa del dicembre 1457 secondo Tummolillo e Lupo de Specchio<sup>55</sup>. Intervenendo su questo passo, il cancelliere sforzesco elimina alcune cose (l'interpretazione di terremoto e maremoto come segno della magnanimità di Alfonso), inserisce il paragone con il terremoto del 1456 ("Castello de l'Evo tremò [...] non in altro modo che facesse al teremotto") e, soprattutto, aggiunge un altro segno meraviglioso per il quale "ognuno remase territo et smarito": l'affondamento nel porto, senza causa apparente, dell'ultima grande nave fatta costruire da Alfonso, informazione questa tratta da un'altra lettera di da Trezzo<sup>56</sup>.

#### *Particolari rassicuranti per la successione di Ferrante*

L'aggiunta dell'"inexpugnabile forza de uno gran thexoro et de tanta quasi inextimabile richeza et supelectile" posseduta da Alfonso (in luogo dell'"inextimabile supellectile") risponde al già ricordato consiglio di Francesco Sforza di diffondere notizie esagerate sull'eredità regia. Nel medesimo passo, i domini di Alfonso si riducono ad un solo regno, quello di Napoli, l'unico che interessa ai cancellieri sforzeschi. Le notizie interpolate sulla successione, aggiornate alla data "riformata" della lettera, sono tutte concentrate in fine: l'obbedienza "quasi" universale nel regno (non si nascondono le prime avvisaglie del dissenso baronale), il prossimo parlamento generale, l'auspicio di "longa vita et chiara fama" per il nuovo re.

#### *Discorso di Alfonso ai presenti*

<sup>52</sup> A. da Trezzo a F. Sforza, Giugliano 28.VI.1458, *DSN*, I, p. 662.

<sup>53</sup> I. d'Avalos a P.C. Decembrio, [Napoli] 2.VII.[1458]; *ivi*, p. 666. Esistevano diversi inni con questo *incipit*. Due sono più probabilmente collegabili all'occasione e al personaggio: "Quicumque vult salvus esse / poscat opem natae Jesse", dedicato alla verginità di Maria; e "... / ipsum fidem esse necesse", dedicato alla Trinità (*Analecta hymnica medii aevi*, hg. von C. Blume, G. M. Dreves, vol. XL, Leipzig, Reisland, 1902, pp. 88-89; vol. LIV, *ivi* 1915, pp. 252-53). Altri due inni con questo inizio trattano, rispettivamente, della Trinità e dell'avarizia ("... / ante cuncta est necesse", previsto per la domenica dopo la Pentecoste, *ivi*, XL, p. 57; "... / ut contemnat est necesse", *ivi*, XLVI, p. 386). Nessuno di questi inni è presente nel libro d'ore di re Alfonso: Biblioteca Nazionale di Napoli, Ms. I B 55 (*Officia varia*).

<sup>54</sup> I frati compaiono anche in una testimonianza più attendibile, quella di Gabriele [Cardona], secondo il quale il re "in ultimo [...] più non volse parlare a don Ferrando, che 'l voleva attendere al spirito verso Dio con quigli frati gli erano dintorno", M. da Varese a F. Sforza, Murano 16.VIII.1458, *ASM SPE*, Venezia, 345, s.n.

<sup>55</sup> Tummolillo, *Notabilia*, cit., p. 72; "Et apparsero prima doi comete nel cielo: l'una per lo grande tremoliczo che fo, l'altra per la morte dello bono et grande re Alfonso, che ffo *digno de essere pianto en cielo et in terra*" Lupo de Specchio, *Summa dei re di Napoli e Sicilia e dei re d'Aragona*, a cura di A.M. Compagna Perrone Capano, Napoli, Liguori, 1990, p. 100 (corsivo nostro). Richiamano la cometa anche J. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, a cura di A. Canellas Lopez, Zaragoza 1977, VII, p. 192 e G. Della Casa, *Alfonsi regis vita*, cit., p. 136, che elenca "et cometes insolitae magnitudinis, [...] et ingenti terraemotu omnia fere regni loca concussa [...]. Infans quidem biceps natus, alter inconspetae magnitudinis visus".

<sup>56</sup> A F. Sforza, Giugliano 28.VII.1458, *DSN*, I, p. 662.

I moniti al figlio inseriti nel testo dai cancellieri sforzeschi ricordano quelli delle lettere del Panormita: governare con misericordia e giustizia, “servare devotione et religione allo immortale Dio et alla gloriosa vergene Maria et alla universale corte de cielo”. La devozione del sovrano per la Madonna era ben nota, e d'altra parte il testamento prevedeva la costruzione di diverse cappelle in suo onore. Si ricorderà che in Tummolillo la salvezza eterna del re è assicurata dall'intercessione di Maria. Anche il cronista catalano Lupo de Spechio registra un'invocazione *in extremis* alla Vergine<sup>57</sup>.

Nel punto in cui erano citati i “conforti” ai creati viene inserita, in sintesi, la scena descritta da Antonio da Trezzo nella sua del 27 giugno<sup>58</sup>.

Siamo così tornati all'ambasciatore milanese a Napoli. L'ennesima conferma del valore della sua testimonianza e della ricchezza e complessità della fonte diplomatica non diminuisce l'interesse per le altre fonti, che hanno ancora qualcosa da dire. Il racconto della morte di Alfonso d'Aragona, evento cruciale per la monarchia meridionale, fu immediatamente trasformato, per fini celebrativi e politici, nelle cancellerie di Napoli e di Milano. La glorificazione del sovrano, a diversi livelli, con differenti modalità e obiettivi, nacque dunque nelle lettere del Panormita e nella lettera riformata sforzesca, le quali modificarono il piccolo, ma significativo *événement*, trasmettendolo, per vie che non ci sono del tutto note, a testimoni più lontani, ma anche più influenti nei confronti della successiva tradizione storiografica.

---

<sup>57</sup> “... Invocando la gloriosa Vergiene Maria, con la Magnifica sempre in bocca”, Lupo de Spechio, *Summa*, cit., p. 100. L'opera fu composta tra il 1468 e il 1470. Come si vede, anche in Lupo, come nel Panormita (*supra*, testo corrispondente alla nota 34), viene attribuita al re la recita del *Magnificat*.

<sup>58</sup> Cfr. la cit. *supra*, testo corrispondente alla nota 16.

## Appendice

P. Villarasa a Bartolomeo da Recanati  
Napoli, 28 giugno 1458

*Descrizione della ultime ore di re Alfonso e della sua sepoltura.*

ASM SPE, *Napoli*, 198, cc. 215-217. Originale [A] edito nella colonna sinistra. La parte inferiore del secondo foglio è stata tagliata. Sul verso, al margine sinistro, in corrispondenza del soprascritto (“[Ma]agnifico viro domino [Bart]olomeo de Rechane[to r]egie maiestatis oratori [apud] illustrissimum dominum ducem Mediolani”), ma con scrittura a esso perpendicolare, si legge la nota di ricezione: “D(omini) Petri Villarase”. Molte le correzioni autografe, per altro non tutte segnalate. Ed.: Filangieri, *Nuovi documenti*, cit., pp. 330-2; *DSN*, I, pp. 663-665 e cfr. F. Cerone, *La politica orientale di Alfonso d’Aragona*, in “Archivio Storico per le Province Napoletane”, 18 (1903), p. 212n. Copia riformata [B], edita nella colonna destra, datata al 6 luglio e preceduta dall’intestazione “Magnifico viro Bartholomeo de Recaneto regio oratori” in ASM, *Registri delle Missive*, 42, ff. 135-137. Tutte le note paleografiche, ad eccezione della *h*, si riferiscono a B.

<b>A (originale)</b>	<b>B (copia riformata)</b>
<p>Carissime frater. Voi ben possette pensare quante siano nostre tribulacione et angustie essendoci tolto de gli ochi uno tanto gloriosissimo re del qual simile la natura non fece né farà mai; e non crediate che, ben che voi abbiate intesa sua sapiencia e prudencia e religione et altre parte sue singularissime, già per çò voi potessi chonprendere quanto tutte sue virtus sonno approximate in fine, et ad questo solo porette estimare gran parte: che essendo lui passato hieri di questa presente vita due ore inanci di, non è sutta fatta novità al mondo chossì inelle terre chome stratte come qualunque altre parte; e perché seria chosa troppo lunga voler descrivere tutti suoi ordini, tutte le sue disposizione, me ne tacerò per ora, perché ogni di le chonoscerete et le verrete sempre più magnificare, et credo ne rimarrà memoria senpiterna.</p>	<p>Carissime frater. Vuy ben possete pensare quante siano nostre lacrime, tribulatione et angustie essendoci tolto da li ochii un tanto gloriosissimo re, signore et principe del quale simile la natura non fece né farà may; et non crediate che, benché vuy habiate intesa et cognosciuta sua sapientiam, prudentiam, pietà et religione et altre sue virtù singularissime, già per ciò vuy potessivo comprendere quanto siano approximate fino allo extremo puncto de la soa vita, et ad questo solo ne poterete extimare gran parte: che essendo già più di passato de questo seculo non è stato facto alcuna novità in cittate, castelle o strate de questo regno; e perché saria troppo longo volere descrivere tutti soi ordini, amirabile dispositione, men<sup>a</sup> tacerò per ora, perché vuy et li altri suoy creati vederete et cognoscerete omni di le sue virtù più excellere et magnificare, et so certo ne remarà memoria immortale et fama sempiterna;</p>
<p>Qui vi volessi dire le ordinatione, gli chomandamenti, le instructione, gli chonsigli que lui ha datte alo illustrissimo signore re novo,</p>	<p>che se volesse dire le admonitione, li<sup>b</sup> commandamenti, instructione et consigii che la sua eccellente maiestà donava a questo illustrissimo re suo figliolo de regere li suoy subditi con misericordia et iusticia, et de servare devotione et religione allo immortale Dio et alla gloriosa vergene Maria et alla universale corte de<sup>c</sup> cielo, et de bene et liberamente</p>

	tractare et remunerare tutti li suoy servitori,
qui gli chonforti di suoi cellerii et de la fidelità et amore loro	et e converso li conforti che donava alli suoy creati che erano presenti che non prendessero despiacere né desperatione de la soa morte, perché la soa maiestà era assay vissa al mondo cum fama, victoria et cum triumphi, et che in luoco suo li remaniva per bono re el duca suo figliolo <sup>d</sup> , el quale li tractaria bene et suppliria in remunerarli in quello che la soa maiestà per non possere più li havea mancato, commendandoli universalmente de lo amore et fidelitate che tutti li haveano portato, et molte altre particularitate <sup>e</sup> ;
tante seriano le lacrime che io non crederia potterlo mai scrivere.	tante sariano le lacrime et sospiri che me abundariano, che dubito me sciopparia <sup>f</sup> il cuore de pianto né crederia may possere particolarmente recontare o scrivere.
Ma qui pensassi in tanta excellencia de animo e vedendosi signore di chossì trihunfanti regni, di chossì singularissime forçe, de tanta innumerabile et quasi inextimabile supellectile e di tante sue inenarrabile opere famose, non fu may visto che vedendosi lui ogni dì più acostarsi ala morte che gietassi uno minimo suspiro, sino vilipendere questo seculo	Or chi pensasse et potesse extimare tanta excellentia d'animo che, vedendosi signore et re de sì possente et triumphale regno de così inexpugnabile forza de uno gran thexoro et de tanta quasi inextimabile richeza et supelectile et de tante soe opere famoxo, non fu mai visto che, vedendosi luy ogni dì più acostarsi alla morte, che mai gitasse uno minimo suspiro, se non villipendere questo seculo et le cose terrene come may ce fosse stato né le havute né le acognosciute, et solo essere omne suo pensiero in ritornare alla conscientia de suoy peccati,
et raccomandarsi a Dio chon intercessione singularissime di Nostra Donna, di la quale lui è sempre statto grandemente devoto,	recommendantose a Dio cum intercessione singularissime de nostra Donna, de la quale luy diceva essere stato sempre grandemente devoto, et che per sua misericordia gli era reservato cognoscimento ne puncto de la morte <sup>g</sup> ,
lui per sua bocha haver domandati tutti gli sacramenti, haver communicatto quasi ogni dì, vedere li suoi crepare di pianti e lacrime et lui senpre stare constantissimo et domandare perdono a tutti <sup>h</sup> .	luy per soa bocha avere adomandato tutti li sacramenti dela Chiesa, usque ad extremam unctionem, et quasi communicando ogni dì, vedeva tutti li suoy creppare de pianti et de sospiri con gridi et exclamatione infino al cielo, et la soa maiestà ce domandava perdono a tutti, stava constantissima et, guardando adesso l'uno et adesso l'altro, ce pregava humilmente facessimo oratione per la salute de la sua anima. La sua fine non è stata con recreatione de suoi o canti o conforti de suoy creati, ma solum cum

	<p>persone observante et religiose, le quale benché la soa maiestà fusse dispostissima la confortavamo ad dovere sperare nella eterna gloria con la misericordia de Dio et ad prendere in pacientiam la morte quando Dio et non l'humana malignità ghe la donava, reducendogli ad memoria la passione de Christo, la morte de Johanne Baptista et lo martirio de quelli sancti che non senza mondana passione rendereno l'anima al cielo, breviter dicendo el <i>Credo et Quicumque vult salvus esse sine aliquo dolore quasi dormiret emisit spiritum</i><sup>i</sup>;</p>
<p>Non crediate che mai signore di qualunque statto né religioso di sanctissima vita ho ver huomo di qualunque chondictione fecesse mai la più religiosa fine. Ceterum, lui ha ordinatto suo corpo esser posto per ora in Sancto Pietro Martire in commendam et poi che sia transfferitto in nostri regni in el famoso monastero di Sancta Maria de Populetto, dove è la sepoltura di tutti suoi predecessori, et have ordinato expressamente che non vol esser posto in quello luochò né in quello trihunffo de gli altri, ma in terra inella entratta di la chiesa, perché sia pistratto de ogni uno qui entra in chiesa; se vi par questo segno de infinita humilità.</p>	<p>et non crediati che may signore de alcuno statto né religioso de sanctissima vita o homo di qual se voglia condictione facesse la più catolica et religiosa fine. Ceterum, have ordinato el suo corpo essere posto per hora in Sancto Petro Martire in commendam et puoy che sia transferito in nostri regni de Spagna nel famoso monasterio de Sancta Maria de Populeto, dove sono le sepulture de tutti li re suoy predecessori, et have ordinato expressamente che non vuole essere posto in loco eminente né in quella dignità o triumpho de li altri, ma in terra alla intrata de la chiesa, perché sia pistato da ogneuno che ce intrarà.</p>
	<p>Or ogneuno giudicare pò se questo è stato segno de infinita humilità et se questa è stata a Dio et al mondo gloriosa fine de re Alphonso venuto da lo extremo de Spagna alla conquista de uno reco et opulente regno, et le bandere del quale dal Levante et Ponente da ogni infidele natione erano temute et reverite.</p>
<p>Et, perché io non saperia trovare la fine di mio dire, a questo solo porette far iudicio dil fondamento di sua magnanimità: essendo lui per passare di questa presente vita, pensatte che 'd'è estatta grandissima fluctuacione in mare maiore, in el aereo, chon tanta vehemencia che il chastello dello Ovo tremava maraviglosamente chon infinita maraviglia de ogni uno e, essendo lui expiratto, cessò subito ogni chosa chon tanta quiete che pareva che il mare et la terra et l'aero havessero persso sua virtù dolendosi di perdita de sì gloriosissimo</p>	<p>Nel transito de la soa maiestà, como già haverete sentito, grandissima et inextimabile fluctuacione sostenne el mare, con tanta vehemencia che'l castello de l'Evo tremò maravegllosamente, non in altro modo che facesse al teremotto, con stupenda admiratione de ognuno che c'era, et essendo luy spirato, cessò subito ogni tempesta con tanta quiete che pariva veramente che'l mare, la terra et l'aire havessero insieme con soa maiestà consumpta ogni sua forza, dolendose de la perdita de così glorioso principe.</p>

principe.	
	El dì sequente, essendo il mare quieto, la grande nave che era nel porto de soa maiestà facta fabricare con tanto despendio et piacere suo, visibilmente se ne intrò in fundo senza alcuno riparo o sustegnoj, di che come possete pensare ognuno remase territo et smarito.
E essendo il chorpo datto in mani di cilurgiani et aperto per lo latto sichondo la chonsuetudine di la chasa antiqua de Aragona per imbalssamarlo, è sutto trovato il cuore maggiore naturalmente che di quatro altri huomeni, sichondo iudicio di tutti gli medici presenti, integro, illeso, immaculatto sança nissuna alteracione, et di qui procedeva tanta sua excellencia preter humanam condicionem; gli altri intestini e figatto picholi et ad equalem naturam, la melssa integerrima, il pulmone hun pocho alteratto per una aquosità di sancho, e di questo fu senpre quello suo dolore il quale li medici hanno pocho chonosciuto.	El corpo suo fu dato in mano de medici cirogici, et apertolo per lo lato secondo la antiqua consuetudine de la casa de Ragona per imbalzamarlo, et è stato trovato il suo core maggiore naturalmente che de quatro altri homini, secondo il iudicio de tutti li medici che'l vedetero integro, illeso, immaculato senza alcuna alteratione, et de qui procedeva l'alteza et excellentia de suo animo preter humanam conditionem. Li altri intestini et fegato piccoli et ad equalem naturam, la milza integerrima, et polmono un poco alterato per una aquosità de sangue, et de qui procedeva il suo dolore che'l condusse a morte, da li medici may non cognosciuto.
Le exequie sse apariciano tutta via per transferirlo dil Chastel del'Ovo a Sancto Pietro Martire, sonno domandatti tutti gli signori di questo reame. Hieri, sichondo chonsuetudine antiqua, lo signore novo re chavalcò per tutta la terra achompagnatto de ogni uno, e tanto fu il dolore de la morte di suo patre che da ogni uno fu ricevuto chon infiniti pianti et lacrime; seria inenarrabile l'amore di questo populo inverso di sua magestà. Questo signore re mandarà per tutta Ytalia a notificare la prefatta morte e sua assunpcione, et poi deve mandare micer Matheo Malfferit per tuta Ytalia. Per voi gli è statto subito parlatto prima per lo magnifico micer Antonio da Tretço, e chossì v'à chonfermatto in vostro luoco; sua signoria mi dissi volervi scrivere in cifra in presença di Talamanca et io gli dissi micer Matheo Johanni haver cifra, ben che Talammanca replicassi che io la teneva. Micer Matheo haverà qui buonissima condicione né non hè da lasciarlo per nessun altro. Io ci starò alguni dì, poqui però, al più lungo uno mese o ver pocho più e cossì repetam lares proprios; donche serò porette	

<p>pensarre ci haverette hun fratello. Io starò in chorte di nostro re perché jà non saperia viver altrove. Ricordandovi, haverò senpre charo me advisatte di tutti vostri successi, perché similmente vi risponderò senpre, e se per aventura ve paressi mai disposizione de mio tornare, advisandomene voi forssa mutaria di proposito.</p> <p>Parmi che reffirmatte queste chose: voi debbiatte cerchar chagione di venir qui chon intencione de ritornare per modo che in questo principio abbiatte lo signore re più familiare e noto e disporrette de tutte le vostre cose. Pregovi assai mi richomandiate in gratia di lo illustrissimo signore duchi,</p>	
	<p>Lo novo re ha havuto quasi universale obedientia da tutto lo regno. Alli XXX del presente fa convocare parlamento ad Capua, dove concorrerano tutti li signori baroni et principi. Dio li done longa vita et chiara fama, come have facto alla bona memoria del signore suo patre.</p>
<p>et per questa non dirò altro. A voi mi richomando. In Napuli a dì XXVIII de iugno 1458. Vester frater Petrus de Vilarase.</p>	<p>Et per questa non dico più. A vuy me recommando. Scriptae in Napoli luctose, funebre et pieno de lacrime adi 6 de luglio 1458. Vester ut frater Petrus de Villarasa.</p>

<sup>a</sup> precede ta espunto. <sup>b</sup> li corr. su r. <sup>c</sup> segue Dio dep. <sup>d</sup> in luoco... figliolo: *informazione tratta dalla lettera di A. da Trezzo a F. Sforza, Napoli 27.VI.1458, DSN, I, p. 657* <sup>e</sup> l corr. su r. <sup>f</sup> precede sco dep. <sup>g</sup> et che... de la morte: *informazione tratta dalla lettera di A. da Trezzo cit. a n. d.* <sup>h</sup> et domandare... a tutti *aggiunto nell'interl. in A.* <sup>i</sup> dicendo... spiritum: *cfr. la lettera di I. d'Avalos a P.C. Decembrio, Napoli 2.VII.1458, DSN, I, p. 666, che recita digando el Credo, el "Quicumque vult salvus esse" emisit spiritum* <sup>j</sup> El di... sustegno: *informazione tratta dalla lettera di A. da Trezzo a F. Sforza, Napoli 28.VI.1458, DSN, I, p. 662, che recita La nave grossa, la quale cum tanta spesa el re passato havea facta fare, heri cominciò a fare aqua, e tanta ne ha facta che è afondata in modo che non se pò aiutare et remarà perduta.*